

Charles Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), più famoso per il suo trattato *Lo spirito delle leggi*, pubblicò nel 1721 *Le lettere persiane, una raccolta di 161 epistole che si fingono spedite da due nobili persiani, Usbek e Rica, in visita in Europa, e che per lo più riferiscono le impressioni che i due stranieri ricavano osservando il modo di vivere degli occidentali.*

Il brano seguente riporta la lettera che Rica invia all'amico Ibben, che si trovava a Smirne.

Siamo a Parigi da un mese e siamo sempre stati in continuo movimento. Bisogna darsi da fare prima di essere alloggiati, di aver trovato le persone a cui si è indirizzati, di aver provveduto le cose necessarie, che mancano tutte insieme.

Parigi è grande come Ispahan; le case sono così alte che si crederebbe vi abitino solo degli astrologi. Puoi capire come sia straordinariamente popolata una città costruita nell'aria, che ha sei o sette case una sull'altra; e quando tutti sono discesi in strada, vi si fa un bell'ingombro.

Forse non ci crederai: è un mese che sono qui e non ho ancora visto camminare nessuno. Non c'è nessuno al mondo che sappia meglio dei Francesi servirsi del loro veicolo: corrono, volano. Le lente vetture dell'Asia, il passo regolato dei nostri cammelli li farebbero venir meno. Quanto a me, che non sono fatto per questa maniera di vivere e che vado sovente a piedi senza mutare andatura, mi arrabbio a volte come un cristiano: perché, passi ancora che mi si inzaccheri dalla testa ai piedi, ma non posso perdonare le gomitate che ricevo regolarmente e periodicamente: uno che viene dopo di me e che mi sorpassa mi fa fare una gran giravolta; e un altro in cui mi imbatto dall'altra parte mi riporta subito dove il primo mi aveva preso, e non ho fatto dieci passi che sono più rotto che se avessi fatto dieci leghe.

Non credere che per il momento io possa parlarti a fondo dei costumi e delle usanze europee; io stesso non ne ho che una pallida idea e ho appena avuto il tempo di meravigliarmi.

Il re di Francia è il principe più potente d'Europa. Non ha delle miniere d'oro come il re di Spagna suo vicino, ma ha maggiori ricchezze di lui perché le trae dalla vanità dei suoi sudditi, più inesauribile delle miniere. Lo si è visto intraprendere o sostenere grandi guerre senza altri fondi che dei titoli nobiliari da vendere¹, e, per un prodigio dell'orgoglio umano, ecco le sue truppe pagate, le sue città fortificate, le sue flotte equipaggiate.

D'altra parte, questo re è un gran mago: esercita il potere fin sullo spirito dei suoi sudditi; li fa pensare come vuole lui. Se nel suo tesoro ha solo un milione di scudi e lui ne ha bisogno di due, non ha che da convincerli che uno scudo ne vale due, e quelli ci credono. Se ha una guerra difficile da sostenere e non ne ha i mezzi, basta che metta loro in testa che un pezzo di carta equivale a del denaro, e quelli ne sono subito convinti. Arriva al punto di far credere che li guarisce, al solo toccarli², da ogni specie di malattia, tanto grande è la forza e l'autorità che ha sul loro spirito.

Quanto ti dico di questo principe non deve stupirti; c'è un altro mago più forte di lui che non è meno padrone del suo spirito di quanto lui lo sia dello spirito degli altri. Questo mago si chiama *papa*; gli fa credere che tre sono uno, che il pane che si mangia non è pane e il vino che si beve non è vino, e mille altre cose di questo genere.

E, per tenerlo sempre allenato e non fargli perdere l'abitudine di credere, di quando in quando gli dà certi articoli di fede. Due anni fa gli mandò un grande scritto che chiamò "costituzione"³ e, sotto pena di gravi castighi, volle obbligare questo principe e i suoi sudditi a credere in tutto quello che vi era contenuto. Riguardo al principe, che si sottomise subito e diede l'esempio ai suoi sudditi, ci riuscì: ma alcuni di questi si ribellarono e dissero che non volevano credere a tutto ciò che stava in quello scritto. Furono le donne a promuovere tutta questa rivolta, che divide tutta la corte, tutto il regno, tutte le famiglie. Questa costituzione vieta loro di leggere un libro che tutti i cristiani dicono essere stato portato dal cielo: è precisamente il loro Corano⁴. Le donne, indignate per l'offesa fatta al loro sesso, sollevano tutti contro la "costituzione"; hanno messo dalla loro parte gli uomini, che in quest'occasione non vogliono avere privilegi. Tuttavia si deve confessare che questo mufti⁵ non ragiona male e, per il grande Alì, bisogna che sia stato istruito dei principi della nostra santa legge. Infatti, dato che le donne sono creature inferiori a noi e che i nostri profeti ci dicono che non entreranno in paradiso, perché debbono occuparsi di leggere un libro fatto solo per mostrare la via del paradiso?

Ho sentito raccontare intorno al re delle cose che hanno del prodigioso, e non dubito che stenterai a crederle. Si dice che, mentre faceva la guerra ai suoi vicini che erano collegati tutti contro di lui, aveva nel suo

¹ Tre volte, tra la fine del '600 e l'inizio del '700, Luigi XIV mise in vendita titoli nobiliari per coprire le spese militari.

² Dopo la loro consacrazione, i re di Francia imponevano le mani agli scrofolosi dicendo: "Io ti tocco, ti guarisca Iddio."

³ È la bolla *Unigenitus* di Clemente XI (pubblicata solo nel 1713): il papa vi condannava le proposizioni gianseniste.

⁴ La Bibbia.

⁵ Prete musulmano con particolari incombenze in materie giuridiche e religiose.

regno un numero infinito di nemici che lo circondavano⁶; si aggiunge che li ha cercati per trent'anni; e che, nonostante l'infaticabile diligenza di certi dervisci, che godono la sua fiducia⁷, non ne poté trovare uno solo. Vivono con lui, sono nella sua corte, nella sua capitale, nelle sue truppe, nei suoi tribunali e tuttavia si dice che avrà il dolore di morire senza averli trovati. Si direbbe che in generale esistono, ma che singolarmente non sono più nulla: sono un corpo e non membra. Il cielo vuole certo punire questo principe di non essere stato abbastanza mite verso i nemici che ha vinto, se gliene dà di invisibili, e tali che il loro genio ed il loro destino sono superiori al suo.

Continuerò a scriverti e ti informerò di cose assai remote dal carattere e dall'indole persiana. È la stessa terra che ci sostiene entrambi; ma gli uomini del paese in cui vivo io e quelli del paese in cui sei tu sono diversissimi.

Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab 2, 1711

Anonimo, Il filosofo [dall'*Enciclopedia*] Molti studiosi pensano che questa voce si debba attribuire a Voltaire

Ma del filosofo bisogna farsi un'idea più esatta; ecco la fisionomia che noi gli diamo. Gli altri uomini sono determinati⁸ ad agire, senza che si sappiano render conto delle cause che li inducono a muoversi, senza neppure pensare che ve ne siano. Il filosofo invece, per quanto sta in lui, chiarisce le cause, spesso perfino le previene, vi si abbandona con cognizione piena; è un orologio, per così dire, che a volte si carica da sé.⁹ Così evita tutto ciò che può causargli sentimenti sconvenienti sia al suo benessere sia alla sua condizione di essere ragionevole, e ricerca tutto ciò che può suscitare in lui affetti convenienti al suo stato¹⁰. La ragione, rispetto al filosofo, è ciò che la grazia è rispetto al cristiano¹¹. La grazia determina il cristiano ad agire; la ragione determina il filosofo.

Gli altri uomini sono trascinati dalle passioni senza che i loro atti siano preceduti da riflessione: sono uomini che procedono nelle tenebre; mentre il filosofo, anche nelle passioni, agisce soltanto dopo aver riflettuto; avanza nella notte, ma una fiaccola lo precede.

Il filosofo modella i suoi principi in base ad un'infinità di osservazioni particolari¹². Il popolo adotta¹³ il principio senza pensare alle osservazioni donde è scaturito: pensa che la massima esista per così dire, di per sé; ma il filosofo attinge la massima alla fonte;¹⁴ ne indaga l'origine; valuta il suo peculiare¹⁵ valore e ne fa l'uso più conveniente. [...]

Lo spirito filosofico è dunque uno spirito di osservazione e di precisione, che riporta tutto ai suoi veri principi; ma non è questo soltanto lo spirito che il filosofo coltiva, egli spinge più oltre la sua attenzione e le sue cure. L'uomo non è un mostro che debba vivere negli abissi del mare o nel folto di una foresta: le stesse necessità della vita gli rendono necessario il commercio¹⁶ con gli altri; e in qualunque stato egli si possa trovare, i suoi bisogni e il suo benessere lo inducono a vivere in società. Così la ragione esige da lui che conosca, che studi, che si impegni ad acquisire qualità sociali¹⁷.

Il nostro filosofo non si crede in esilio in questo mondo; non crede di trovarsi in un paese nemico; vuole go-

⁶ I Giansenisti.

⁷ I Gesuiti.

⁸ *determinati*: spinti

⁹ *spesso... si carica da sé* il filosofo è in grado di stabilire nessi di causa-effetto non solo a posteriori, cioè risalendo dalle conseguenze alle premesse che le hanno generate, ma anche a priori, cioè prevedendo tutte le possibili ripercussioni che potrebbero derivare da un'ipotetica situazione iniziale; in tal modo egli si trova al centro degli avvenimenti sempre con assoluta consapevolezza degli stessi (*piena cognizione*); perciò il filosofo è in qualche misura padrone del suo destino, è come un meccanismo che si autoregola. La metafora dell'orologio è rivelatrice dell'interesse degli enciclopedisti per i congegni gli automatismi e, in generale, per le scienze applicate.

¹⁰ *afferri... al suo stato*: sentimenti, passioni, desideri, reazioni emotive, cioè, che non mettano in crisi il suo stato di equilibrio razionale.

¹¹ *La ragione... al cristiano*: cioè il principio caratterizzante e determinante non solo degli atti ma della stessa essenza; *la grazia*, definita da San Tommaso «participatio divinae naturae», è l'insieme dei doni che Dio concede "gratuitamente" all'uomo per condurlo alla salvezza.

¹² *un'infinità... particolari*: le conclusioni (*principi*) non hanno nulla di dogmatico, sono frutto dell'esperienza, sono formulate sulla base di un rigido criterio induttivo, tipico di ogni sapere scientifico.

¹³ *adotta*: accetta e utilizza.

¹⁴ *attinge... alla fonte*: fa derivare il principio generale direttamente da osservazioni particolari.

¹⁵ *peculiare*: specifico.

¹⁶ *commercio*: relazione, rapporto.

¹⁷ *qualità sociali*. caratteristiche e doti atte a garantire la piena partecipazione del filosofo alla vita della società nella quale è inserito.

dere da saggio economo¹⁸ i beni che la natura gli offre; vuole ricavare piacere¹⁹ dalla compagnia degli altri; e poiché per averne bisogna darne, cerca di trovarsi d'accordo con coloro con cui il caso o la sua propria scelta lo fanno vivere; e trova nello stesso tempo ciò che gli conviene²⁰; è un galantuomo²¹ che vuol piacere e rendersi utile.

I grandi cui la vita dissipata non lascia tempo sufficiente per meditare, sono quasi tutti crudeli contro coloro ch'essi non reputano loro pari²². I filosofi comuni²³ che meditano troppo, o piuttosto che meditano male, lo sono contro tutti; fuggono gli uomini, e gli uomini li evitano: ma il nostro filosofo, che sa ben alternare la solitudine e il commercio con gli altri uomini, è pieno d'umanità. [...]

Il temperamento del filosofo consiste nell'agire con il gusto dell'ordine²⁴ o della retta ragione; poiché ama all'estremo la società, a lui più che a tutti gli altri uomini sta a cuore di far sì ch'essa produca soltanto effetti che si adeguino²⁵ all'ideale del galantuomo. Non abbiate timore che, quando nessuno lo osserva, si lasci andare ad atti contrari alla probità. No. Tale azione è conforme alla struttura meccanica²⁶ del saggio; ch'è, per così dire, impastato con il lievito dell'ordine e della regola; è nutrito dell'ideale del bene della società civile; ne conosce i principi assai meglio degli altri uomini. [...]

Il filosofo è dunque un galantuomo che agisce in ogni cosa secondo ragione, e che unisce al gusto della riflessione e del retto giudizio i buoni costumi e le qualità socievoli. Innestate un sovrano su un filosofo di tal tempra, e avrete un sovrano perfetto.

Voltaire, dal *Dizionario filosofico* (1764)

EGUAGLIANZA. Che cosa deve un cane a un cane, e un cavallo a un cavallo? Niente, nessun animale dipende dal suo simile; ma l'uomo, che ha ricevuto il raggio della Divinità chiamato ragione, che frutto ne ha? Quello d'essere schiavo in quasi tutta la terra.

Se questa terra fosse quella che sembra dover essere, vale a dire se l'uomo vi trovasse ovunque una sussistenza facile e assicurata e un clima confacente alla sua natura, è chiaro che sarebbe impossibile ad un uomo asservirne un altro. Se la terra abbondasse di frutti salutari; se l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci desse anche le malattie e la morte; se l'uomo non avesse bisogno d'altro alloggio e letto se non quelli dei daini e dei caprioli, allora i Gengis Khan e i Tamerlani non avrebbero altri servi che i loro figli, i quali sarebbero abbastanza umani da aiutarli in vecchiaia.

In questo stato così naturale di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice come loro, e il predominio diventerebbe una chimera, un'assurdità cui nessuno potrebbe pensare: perché infatti cercare dei servi quando non si ha bisogno di nessun servizio?

Se poi passasse in mente a qualche individuo dalla natura tirannica e dal braccio nerboruto di asservire il suo vicino meno forte di lui, la cosa sarebbe impossibile: l'oppresso si troverebbe lontano cento leghe prima che l'oppressore riuscisse a prendere le sue misure.

Tutti gli uomini sarebbero dunque necessariamente uguali se fossero senza bisogni. La miseria connessa alla nostra specie subordina un uomo a un altro uomo; la vera sciagura non è l'ineguaglianza, è la dipendenza. Importa ben poco che un tale si chiami Sua Altezza, e il talaltro Sua Santità; ma è duro servire l'uno o l'altro. Una famiglia numerosa ha coltivato un buon terreno; due famigliole vicine hanno dei campi ingrati e ribelli: è naturale che le due famiglie povere servano la famiglia ricca, oppure che ne sgozzino tutti i suoi membri, questo è chiaro. Una delle due famiglie indigenti va ad offrire le sue braccia alla ricca per avere del pane; l'al-

¹⁸ *economo*: amministratore.

¹⁹ *vuole.. piacere*: La ricerca del piacere è fine essenziale della filosofia, la quale tuttavia dovrà abbandonare le vuote speculazioni metafisiche per dedicarsi allo stretto ambito dell'esperienza sensibile; si tratta di uno dei punti fondamentali del sensismo, dottrina nata in Inghilterra alla fine del secolo XVII con Locke e portata alle sue più radicali conseguenze dagli illuministi francesi.

²⁰ *nello stesso... gli conviene*: il raggiungimento del piacere può aver luogo solo in una prospettiva comunitaria: per avere piacere bisogna darne.

²¹ *galantuomo*: il termine (in francese *honnête homme*) è da intendere nel senso di "uomo proba e virtuoso", sempre però nell'accezione che di "virtù" Voltaire dà nel suo *Dizionario filosofico*: «che cos'è la virtù? Far del bene al prossimo»; e ancora: «La virtù fra gli uomini è un commercio di buone azioni».

²² *I grandi... loro pari*: gli aristocratici, per la loro vita corrotta e consumata all'insegna delle passioni (*dissipata*), hanno della società una visione elitaria e sono crudeli e sprezzanti nei confronti di chi non appartiene alla loro classe.

²³ *filosofi comuni*: sono quelli della vecchia scuola che analizzando troppo, anzi male, cioè su basi metafisiche, si riducono a posizioni di radicale misantropia.

²⁴ *agire... dell'ordine* il filosofo agisce secondo un desiderio (*gusto*) che lo spinge a disciplinare il proprio comportamento.

²⁵ *si adeguino*: siano conformi.

²⁶ *struttura meccanica*: il saggio è costruito come una macchina programmata in base a principi di *ordine* e *regola*; le sue azioni, perciò, ne risultano predeterminate.

tra l'aggreddisce ed è battuta. La famiglia serva è l'origine dei domestici e dei manovali; la famiglia battuta è l'origine degli schiavi.

È impossibile, nel nostro disgraziato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi, l'una di oppressori, l'altra di oppressi; e queste due classi si suddividono in mille, e queste mille hanno ancora sfumature diverse. Non tutti gli oppressi sono assolutamente infelici. La maggioranza è nata in questo stato, e il lavoro continuo impedisce loro di soffrir troppo della propria situazione; ma, quando non ne possono più, allora si vedono le guerre, come quella del partito popolare contro il partito del senato a Roma; quelle dei contadini in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte queste guerre finiscono, prima o poi, con l'asservimento del popolo, perché i potenti hanno il denaro, e il denaro è padrone di tutto in uno Stato: dico in uno Stato, perché le cose non vanno nello stesso modo da nazione a nazione. La nazione che saprà meglio servirsi del ferro soggiogherà sempre quella che avrà più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con un'inclinazione piuttosto violenta per il dominio, la ricchezza e i piaceri, e con altrettanta inclinazione per la pigrizia: di conseguenza ogni uomo vorrebbe avere il denaro e le donne o le figlie degli altri, esserne padrone, sottometerli a tutti i suoi capricci, e non far niente, o a meno non fare nient'altro che cose molto piacevoli.

Vedete bene che con queste belle disposizioni, è tanto impossibile che gli uomini siano uguali com'è impossibile che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi l'uno dell'altro.

Il genere umano, così com'è, non può sussistere, a meno che non ci sia un'infinità di uomini utili che non possiedano niente del tutto: perché, certamente, un uomo che se la passa bene non lascerà la propria terra per venire ad arare la vostra; e, se avete bisogno di un paio di scarpe, non sarà certo un ministro a farvele. L'eguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

[...] Ogni uomo, in fondo al cuore, ha il diritto di credersi interamente eguale agli altri uomini; non ne consegue che il cuoco di un cardinale debba ordinare al suo padrone di preparargli il pranzo; ma il cuoco può dire: «Sono un uomo come il mio padrone; sono nato come lui piangendo; egli morirà con le mie stesse angosce con le stesse cerimonie. Facciamo ambedue le stesse funzioni animali. Se i turchi s'impadroniscono di Roma, e se allora io divento cardinale e il mio padrone cuoco, lo prenderò al mio servizio.» Tutto questo discorso è ragionevole e giusto; ma aspettando che il gran Turco s'impadronisca di Roma, il cuoco deve fare il suo dovere, o qualsiasi società umana è sovvertita. Quanto a colui che non è né cuoco di cardinale né riveste alcuna carica statale; quanto al privato che non deve niente a nessuno, ed è seccato d'essere ricevuto dappertutto con aria di protezione o di disprezzo, e sa bene che parecchi signori non hanno né maggior cultura, né maggior acume, né maggiore virtù di lui, e che alla fine si stufa di fare anticamera, quale partito dovrà prendere? Quello di andarsene.

FANATISMO. Il fanatismo sta alla superstizione come il delirio sta alla febbre e come la rabbia sta alla collera. Chi ha delle estasi, delle visioni, e scambia i sogni e le proprie immaginazioni per profezie è un entusiasta; chi la propria follia con il delitto, è un fanatico. [Giovanni] Diaz, ritiratosi a Norimberga, il quale era fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo *dell'Apocalisse*, e che avesse il segno della Bestia, era solo un entusiasta; suo fratello, Bartolomeo Diaz, che partì da Roma per andare ad assassinare santamente suo fratello, e che in effetti lo uccise per amor di Dio, era uno dei più abominevoli fanatici che la superstizione abbia mai potuto formare.

[...] Il più detestabile esempio di fanatismo è quello dei borghesi di Parigi che corsero ad assassinare, scannare, gettare dalle finestre, fare a pezzi, la notte di san Bartolomeo, i loro concittadini che non andavano a messa.

Ci sono fanatici di sangue freddo: sono i giudici che condannano a morte coloro che non hanno commesso altro delitto se non quello di non pensare come loro; e questi giudici sono tanto più colpevoli e più degni d'esequazione del genere umano in quanto, non trovandosi in un accesso di furore, come i Clément, gli Châtel, i Ravailiac, i Damiens, sembra che potrebbero ascoltare la ragione.

Una volta che il fanatismo ha incancrenito un cervello, la malattia è quasi incurabile. Ho visto dei convulsionari i quali, parlando dei miracoli di san Paris, si eccitavano a poco a poco, loro malgrado: gli occhi si infiammavano, le loro membra tremavano, il furore sfigurava il loro volto, e avrebbero ammazzato chiunque li avesse contraddetti.

Non c'è altro rimedio a questa malattia epidemica che lo spirito filosofico, il quale, diffuso di luogo in luogo, finirà con l'addolcire i costumi degli uomini, e col prevenire gli accessi del male; perché non appena il male fa qualche progresso bisogna fuggire, non c'è che aspettare che l'atmosfera si purifichi. Le leggi e la religione non valgono contro questa peste degli animi; la religione, lungi dall'essere per loro un cibo salutare, si trasforma in veleno per i cervelli infetti. Questi miserabili hanno continuamente presenti l'esempio di Aod, che assassina il re Eglon; di Giuditta, che taglia la testa a Oloferne dopo essere giaciuta con lui; di Samuele, che taglia a pezzi il re Agag. Non vedono che questi esempi, rispettabili nell'antichità, sono abominevoli nel tempo presente; essi attingono i loro furori in quella stessa religione che li condanna.

Le leggi sono ancora molto impotenti contro questi accessi di rabbia: è come se leggeste un decreto del consiglio del re a un frenetico. Costoro sono persuasi che lo Spirito Santo che li ispira sia al di sopra delle leggi, e che il loro entusiasmo sia la sola legge che devono ascoltare.

Che rispondere a un uomo che vi dice che preferisce obbedire a Dio che agli uomini, e che, di conseguenza, è sicuro di meritare il cielo scannandovi?

Sono d'ordinario i bricconi a guidare i fanatici e a mettere il pugnale nelle loro mani; assomigliano a quel Vecchio della montagna, il quale, si dice, faceva gustare le gioie del paradiso a degli imbecilli, e prometteva loro per l'eternità quei piaceri di cui aveva dato loro un assaggio, a condizione che andassero ad assassinare tutti quelli che avrebbe loro indicato [...] Se la nostra santa religione è stata così spesso corrotta da questo furore infernale, dobbiamo prendercela con la follia degli uomini. [...]

GIUSTO (DEL) E DELL'INGIUSTO. Chi ci ha dato il sentimento del giusto e dell'ingiusto? Dio, che ci ha fornito di un cervello e di un cuore. Ma quand'è che la ragione ci illumina sul vizio e la virtù? Quando ci insegna che due più due fanno quattro. Non c'è conoscenza innata, per la stessa ragione per cui non c'è albero che sorga dalla terra già carico di foglie e di frutti. Niente è, come si dice, innato, ossia nato sviluppato; ma, ripetiamo ancora, Dio ci fa nascere con organi i quali, man mano che si sviluppano, ci fanno sentire tutto ciò che la nostra specie deve sentire per la conservazione di se stessa. Come si produce questo mistero continuo? Ditemelo voi, gialli abitanti dell'isola della Sonda, neri africani, imberbi canadesi, e voi, Platone, Cicerone, Eppitteto. Voi tutti sentite egualmente che è meglio dare ciò che avanza del vostro pane, del vostro riso, o della vostra manioca al povero che ve lo chiede umilmente, anziché ammazzarlo o cavargli gli occhi. È chiaro a tutti che un beneficio è più onesto di un oltraggio, che la mitezza è preferibile all'ira.

Si tratta dunque solo di servirci della nostra ragione per discernere le sfumature dell'onesto e del disonesto. Il bene e il male sono spesso vicini; le nostre passioni li confondono: chi ci illuminerà? Noi stessi, se siamo in tranquillità d'animo. Chiunque ha scritto sui nostri doveri, ha scritto bene in tutti i paesi del mondo, perché ha scritto ubbidendo alla sua ragione. Tutti hanno detto la stessa cosa: Socrate ed Epicuro, Confucio e Cicerone, Marco Antonio e Murad II²⁷ ebbero la stessa morale.

Ripetiamolo ogni giorno a tutti gli uomini: «La morale è una: essa viene da Dio; i dogmi sono diversi: vengono da noi.»

Gesù non insegnò nessun dogma metafisico; non scrisse opuscoli teologici; non disse: «Io sono consustanziale, ho due volontà e due nature in una sola persona.» Egli [...] non disse mai che il matrimonio è il segno visibile di una cosa invisibile; non disse una parola della grazia concomitante; non istituì né monaci né inquisitori; non prescrisse niente di quel che vediamo oggi.

Dio aveva dato la conoscenza del giusto e dell'ingiusto in tutti i tempi che precedettero il cristianesimo. Dio non è mutato e non può mutare; il fondo della nostra anima, i nostri principi di ragione e di morale saranno eternamente i medesimi. A che servono alla virtù le distinzioni teologiche, i dogmi fondati su queste distinzioni, le persecuzioni fondate su questi dogmi? La natura, sgomenta e fremente d'orrore contro tutte queste invenzioni barbare, grida a tutti gli uomini: «Siate giusti, e non dei sofisti persecutori!»

Leggete nel *Sadder*, che è il compendio delle leggi di Zoroastro, questa saggia massima: «Quando non è sicuro se un'azione che ti viene proposta sia giusta o ingiusta, astieniti.» Chi mai dette una regola più ammirabile? Quale legislatore si esprime meglio? Non è questo il sistema delle opinioni probabili, inventate da gente che si chiamava «la Società di Gesù».

GUERRA. La carestia, la peste e la guerra sono i tre ingredienti più famosi di questo basso mondo. Possiamo collocare nella classe della carestia tutti i cattivi cibi cui la penuria ci costringe a ricorrere per abbreviare la nostra vita, nella speranza di sostentarla.

Nella peste si comprendono tutte le malattie contagiose, che sono dell'ordine di due o tremila. Questi due doni ci vengono dalla provvidenza. Ma la guerra, che riunisce tutti questi doni, ci viene dalla fantasia di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie di questo globo sotto il nome di principi o di governanti; e forse per questa ragione in molte dediche di libri vengono chiamati le immagini viventi della Divinità.

Il più temerario adulatore converrà senza fatica che la guerra porta sempre al suo seguito la peste e la carestia, per poco che abbia visto gli ospedali degli eserciti in Germania, e sia passato per qualche villaggio dove sia avvenuto qualche gran fatto d'arme.

Senza dubbio è una bellissima arte, quella che devasta le campagne, distrugge le abitazioni, e fa morire, negli anni normali, quarantamila uomini su centomila. Questa invenzione fu dapprima coltivata dalle nazioni riunite per il loro bene comune: per esempio, la dieta dei Greci dichiarò alla dieta della Frigia e dei popoli vicini che essa sarebbe partita su un migliaio di barche da pescatori per andate a sterminarli, se poteva.

Il popolo romano, riunito in assemblea, giudicava che era suo interesse andare a battersi prima della mietitura contro il popolo dei Vei, o contro i Volsci. E qualche anno dopo, tutti i Romani, essendo in collera contro

²⁷ Sultano dell'Impero ottomano dal 1421 fino al 1444.

tutti i Cartaginesi, si batterono a lungo per terra e per mare. Oggi le cose vanno diversamente.

Un genealogista prova a un principe che egli discende in linea diretta da un conte, i cui avi, tre o quattro secoli fa, avevano fatto un patto di famiglia con una casata di cui più non sussiste la memoria. Questa casata aveva lontane pretese su una provincia, il cui ultimo possessore è morto di apoplezia: il principe e il suo consiglio concludono senza difficoltà che quella provincia gli appartiene per diritto divino. La provincia in questione, che è a qualche centinaio di leghe di distanza, ha un bel protestare che non lo conosce, che non ha nessun desiderio di essere governata da lui, che per dare leggi a un popolo bisogna almeno avere il suo consenso: questi discorsi non arrivano nemmeno alle orecchie del principe, il cui diritto è incontestabile. Egli trova immantinentemente un gran numero di uomini che non hanno niente da fare né da perdere; li veste di un grosso panno blu a centodieci soldi il braccio, orla i loro cappelli con un grosso filo bianco, fa fare loro evoluzioni a destra e a sinistra, e marcia verso la gloria.

Gli altri principi, che sentono parlare di questa bella impresa, vi prendono parte, ciascuno secondo il suo potere, e ricoprono una piccola estensione di paese con più assassini mercenari di quanti ne abbiano mai trascinati al loro seguito Gengis-Kan, Tamerlano, o Bajazet.

Altri popoli, abbastanza lontani, sentono dire che ci si sta per battere, e che ci sono cinque o sei soldi al giorno da guadagnare per quelli che vogliono essere della partita: si dividono subito in due bande, come i mietitori, e vanno a vendere i loro servigi a chiunque voglia assoldarli.

Queste moltitudini si accaniscono le une contro le altre, non solo senza avere alcun interesse nella faccenda, ma senza neppur sapere di che si tratta.

Si trovano così tutto a un tratto cinque o sei potenze belligeranti: ora tre contro tre, ora due contro quattro, ora una contro cinque, che si detestano egualmente fra loro, si uniscono e si attaccano volta per volta, tutte d'accordo in un sol punto: fare il male possibile.

La cosa più straordinaria di questa impresa infernale è che ciascuno di quei capi di assassini fa benedire le proprie bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il suo prossimo. Se un capo ha avuto la fortuna di far sgozzare solo due o tremila uomini, non ne ringrazia Dio; ma quando ce ne sono almeno diecimila sterminati col ferro e col fuoco, e per colmo di grazia qualche città è andata completamente distrutta, allora si canta a quattro voci una canzone piuttosto lunga, composta in una lingua sconosciuta a tutti quelli che hanno combattuto, e per giunta farcita di barbarismi. La stessa canzone serve per i matrimoni e per le nascite, come per gli assassini: è imperdonabile, soprattutto nella nazione più famosa per le nuove canzoni.

La religione naturale ha impedito mille volte ai cittadini di commettere delitti. Un'anima bennata non ne sente la minima volontà; un'anima delicata ne inorridisce: essa si raffigura un Dio giusto e vendicatore. Ma la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si compiono in comune: congiure, sedizioni, brigantaggi, imboscate, colpi di mano sulle città, saccheggi, assassini. Ciascuno marcia allegramente verso il delitto sotto lo stendardo del suo santo. [...] Filosofi moralisti, bruciate i vostri libri! Finché il capriccio di pochi uomini farà lealmente sgozzare migliaia di nostri fratelli, la parte del genere umano che si consacra all'eroismo sarà la cosa più orribile dell'intera natura.

Che cosa diventano e che m'importano l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza, la pietà, quando una mezza libbra di piombo tirata a seicento passi mi fracassa il corpo, e io muoio a vent'anni fra tormenti indicibili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato, distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che odono le orecchie sono le grida delle donne e dei bambini che spirano sotto le rovine: e tutto per i pretesi interessi di un uomo che non conosciamo?

Quel che c'è di peggio, è che la guerra è un flagello inevitabile. Se ci fate caso, tutti gli uomini hanno adorato il dio Marte: Sabaoth, fra gli Ebrei, significa Dio degli eserciti; ma Minerva, in Omero, chiama Marte un dio furioso, insensato, infernale.

MIRACOLI. Un miracolo, in virtù della parola stessa, è una cosa mirabile. In questo caso, tutto è miracolo, l'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi intorno a un milione di soli, l'attività della luce, la vita degli animali, sono perpetui miracoli.

Secondo le idee acquisite, chiamiamo miracolo la violazione di queste leggi divine ed eterne. Che ci sia un'eclissi di sole durante la luna piena, che un morto faccia a piedi due leghe di cammino portando tra le braccia la propria testa, lo chiamiamo miracolo. Molti fisici sostengono che in questo senso non esistono miracoli: ed ecco i loro argomenti.

Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa sola definizione, un miracolo è una contraddizione in termini. Una legge non può essere nello stesso tempo immutabile e violata. Ma una legge, si oppone, stabilita da Dio stesso, non può essere sospesa dal suo autore? I fisici di cui sopra hanno l'ardire di rispondere di no, e che è impossibile che l'Essere infinitamente saggio abbia fatto delle leggi per poi violarle. Non potrebbe, dicono, alterare la sua macchina se non per farla andare meglio; ora,

è chiaro che essendo Dio, egli ha fatto quest'immensa macchina tanto bene quanto ha potuto: se ha visto che ci sarebbe stata qualche imperfezione, risultante dalla natura della materia, vi ha provveduto fin da principio; e perciò non vi apporterà mai alcun mutamento. Inoltre, Dio non può far nulla senza ragione: ora, quale ragione lo indurrebbe a sfigurare per qualche tempo la propria opera?

A favore degli uomini, si dice. Sarà dunque almeno a favore di tutti gli uomini, si ribatte: poiché è impossibile concepire che la natura divina operi per qualche uomo in particolare, e non per tutto il genere umano; e perfino il genere umano è ben poca cosa: è molto meno di un piccolo formicaio a paragone di tutti gli esseri che riempiono l'immensità.

Ora non è la più assurda delle pazzie immaginare che l'Essere infinito sovverta a favore di tre o quattro centinaia di formiche, su questo mucchietto di fango, il gioco eterno delle molle immense che fanno muovere tutto l'universo?

Ma supponiamo che Dio abbia voluto distinguere un piccolo numero di uomini con certi favori particolari: dovrà mutare ciò che stabilì per tutti i tempi e tutti i luoghi? Non ha certo alcun bisogno di questo mutamento, di questa incostanza per favorire le sue creature: i suoi favori sono nelle sue stesse leggi. Per esse ha tutto previsto, tutto disposto; tutte obbediscono irrevocabilmente alla forza che egli ha impresso per sempre nella natura.

Perché Dio farebbe un miracolo? Per rendere perfetto un certo disegno su alcuni esseri viventi! Egli dovrebbe dire, dunque: «Con la fabbrica dell'universo, con i miei decreti divini, con le mie leggi eterne non mi è riuscito di venire a capo di un certo disegno; cambierò le mie idee eterne, le mie leggi immutabili, per cercare di eseguire ciò che con esse non ho potuto fare.» Sarebbe una confessione della sua debolezza, e non della sua potenza. Sarebbe in lui, mi pare, la più inconcepibile contraddizione. Così dunque, osare attribuire a Dio dei miracoli è veramente insultarlo (se mai gli uomini possono insultare Dio); è come dirgli: «Sei un essere debole e incoerente.» È dunque assurdo credere ai miracoli, è disonorare in qualche modo la Divinità.

Si insiste con questi filosofi, dicendo loro: «Voi avete un bell'esaltare l'immutabilità dell'Essere supremo, l'eternità delle sue leggi, la regolarità dei suoi mondi infiniti; questo nostro picco lo ammasso di fango è stato sempre visitato dai miracoli; le storie sono tanto ricche di prodigi quanto di eventi naturali. Le figlie del gran sacerdote Anio tramutavano tutto quel che volevano in grano, vino o olio; Atalide, figlia di Mercurio, risuscitò diverse volte Ippolito; Ercole strappò Alceste alla morte; [...] Romolo e Remo nacquero da un dio e da una vestale; il Palladio cadde dal cielo nella città di Troia; la chioma di Berenice diventò una costellazione; la capanna di Filemone e Bauci fu mutata in un superbo tempio; la testa di Orfeo pronunziava oracoli, dopo la sua morte; le mura di Tebe si costruirono da sole, al suono del flauto, al cospetto dei greci; le guarigioni avvenute nel tempio d'Esculapio furono innumerevoli, e noi possediamo ancora dei monumenti pieni di nomi e di testimoni oculari dei miracoli d'Esculapio.»

Nominatemi un popolo presso il quale non siano avvenuti degli incredibili prodigi, soprattutto nei tempi in cui si sapeva appena leggere e scrivere.

I filosofi rispondono a queste obiezioni limitandosi a ridere e ad alzare le spalle; ma i filosofi cristiani dicono: «Noi crediamo ai miracoli operati nella nostra santa religione; li crediamo per fede, e non per la nostra ragione, che ci guardiamo bene dall'ascoltare; perché, quando parla la fede, si sa che la ragione deve restare muta. Noi crediamo fermamente nei miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli; ma permetteteci di dubitare un poco di parecchi altri. Consentite, ad esempio, che noi sospendiamo il nostro giudizio su ciò che ci narra un uomo semplice, cui è stato dato il nome di "grande". Egli assicura che un umile frate era così solerte nel fare miracoli che il suo priore infine gli proibì di esercitare questo dono. Il frate obbedì. Ma un giorno, vedendo un povero muratore piombare giù dal tetto, esitò fra il desiderio di salvargli la vita e la santa obbedienza. Ordinò soltanto al muratore di restare sospeso in aria sino a nuovo ordine, e andò di corsa dal priore a raccontargli come stavano le cose. Il priore l'assolse del peccato che aveva commesso, cominciando a fare un miracolo senza il suo permesso, e gli consentì di portarlo a termine, a patto però che la facesse finita e non ricominciasse più. Concordiamo con i filosofi che bisogna un po' diffidare di questa storia.»

«Ma come osereste negare,» si dice loro, «che san Gervasio e san Protasio siano apparsi in sogno a sant'Ambrogio e gli abbiano indicato il luogo ove si trovavano le loro reliquie? che sant'Ambrogio le abbia dissotterrate e che esse abbiano guarito un cieco? Sant'Agostino era allora a Milano; è lui che riferisce questo miracolo: "Immenso populo teste", scrive nel suo *De civitate Dei*, libro XXII. Ecco un miracolo fra i meglio associati.» I filosofi rispondono che non credono a niente di tutto ciò; che Gervasio e Protasio non appaiono a nessuno; che al genere umano importa assai poco sapere dove si trovano i resti delle loro carcasse; [...] che fu un miracolo inutile, e che Dio non fa niente di inutile; e restano fermi nei loro principi. Il mio rispetto per san Gervasio e san Protasio non mi permette di essere dell'avviso di questi filosofi; mi limito solo a riferire la loro incredulità. [...]

Un dotto gesuita, che predicò a lungo nelle Indie, si lamenta che né lui né i suoi confratelli sian mai riusciti a fare miracoli. Saverio si duole, in molte delle sue lettere, di non possedere il dono delle lingue; dice di trovar-

si, fra i giapponesi, come una statua muta. Eppure i gesuiti scrissero che aveva risuscitato otto morti: son parecchi; ma bisogna anche considerare che egli li risuscitava a seimila leghe di qui. Si è trovata in seguito della gente convinta che l'abolizione dell'ordine dei gesuiti in Francia sia stata un miracolo ben più grande di quelli di Saverio e Ignazio. [...]

TOLLERANZA. Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre sciocchezze, è la prima legge di natura.

Alla Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surat, o di Bassora, il ghebro, il baniano, l'ebreo, il maomettano, il deicola cinese, il brahmino, il cristiano greco, il cristiano romano, il cristiano protestante, il cristiano quacchero trafficano tutti insieme: non alzeranno mai il pugnale uno sull'altro per guadagnare anime alla loro religione. Perché allora noi ci siamo scannati quasi senza interruzione, a partire dal primo concilio di Nicea?

Costantino cominciò col dare un editto che permetteva tutte le religioni, e finì col perseguitare. Prima di lui, ci si levò contro i cristiani solo perché cominciarono a formare un partito nello Stato. I Romani permettevano tutti i culti, persino quello degli Ebrei e quello degli Egiziani, per cui provavano tanto disprezzo. Perché Roma tollerava questi culti? Perché né gli Egiziani, né gli stessi Giudei, cercavano di distruggere l'antica religione dell'Impero, non correvano per terra e per mare allo scopo di fare proseliti; pensavano solo a guadagnare denaro. Ma è incontestabile che i cristiani volevano che la loro fosse la religione dominante, Gli Ebrei non volevano che la statua di Giove fosse a Gerusalemme; ma i cristiani non volevano che fosse in Campidoglio. San Tommaso ha la buona fede di confessare che, se i cristiani non detronizzarono gli imperatori, fu solo perché non lo poterono. La loro opinione era che tutta la terra dev'essere cristiana: erano dunque necessariamente nemici di tutta la terra, finché non fosse convertita.

[...] Il popolo ebraico era, lo ammetto, un popolo assai barbaro. Esso sgozzava senza pietà tutti gli abitanti di uno sventurato piccolo paese, sul quale non aveva maggior diritto di quel che ne abbia su Parigi e su Londra. Tuttavia, quando Naaman fu guarito dalla lebbra per essersi immerso sette volte nel Giordano, e, per testimoniare la sua gratitudine a Eliseo, che gli ha insegnato quel segreto, gli dice che adorerà per riconoscenza il Dio degli Ebrei, si riserva la libertà di adorare anche il Dio del suo re, ne chiede il permesso a Eliseo, e il profeta non esita a concederglielo. Gli Ebrei adoravano il loro Dio; ma non erano mai sorpresi che ogni popolo avesse il suo. [...] Ecco esempi di tolleranza presso il popolo più intollerante e più crudele di tutta l'antichità: noi lo abbiamo imitato nei suoi assurdi furori, e non nella sua indulgenza.

È chiaro che qualunque privato che perseguita un uomo, suo fratello, perché questi non è della sua opinione, è un mostro. Questo non provoca difficoltà. Ma il governo, i magistrati, i principi, come si comporteranno verso coloro che hanno un culto diverso dal loro? Se sono stranieri potenti, è certo che un principe farà alleanza con loro. Francesco I, cristianissimo, si unirà con i musulmani contro Carlo V, cristianissimo. Francesco I darà denaro ai luterani di Germania per sostenerli nella loro rivolta contro l'imperatore, ma comincerà, secondo l'uso, col far bruciare i luterani di casa sua: li paga in Sassonia per politica; li brucia per politica a Parigi. Ma che cosa succede? Le persecuzioni fanno dei proseliti; presto la Francia sarà piena di altri protestanti. Dapprima essi si lasciano impiccare; poi impiccano a loro volta. Ci saranno guerre civili, poi verrà la notte di san Bartolomeo, e questo angolo del mondo sarà peggio di tutto quello che gli antichi e i moderni hanno mai detto dell'inferno.

Insensati, che non avete mai saputo adorare con purezza il Dio che vi ha creati! Sciagurati, che non avete mai saputo seguire l'esempio dei noachidi, dei Cinesi, dei Parsi, e di tutti i saggi. Mostri, che avete bisogno di superstizioni, come il ventriglio dei corvi ha bisogno di carogne! Vi è già stato detto e non c'è altro da dirvi: se in casa vostra ci sono due religioni, si sgozzeranno a vicenda; se ne avete trenta, vivranno in pace. Guardate il Gran Turco: governa ghebri, baniani, cristiani greci, nestoriani, romani. Il primo che vuole suscitare tumulto, è impalato, e tutti stanno tranquilli.

VIRTÙ. Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo. Posso chiamare virtù qualcosa che non mi faccia del bene? Io sono indigente, tu sei liberale; io sono in pericolo, tu vieni in mio soccorso; sono ingannato, tu mi dici la verità; sono trascurato, tu mi consoli; sono ignorante, tu mi istruisci: ti chiamerò senza difficoltà virtuoso. Ma che ne sarà delle virtù cardinali e teologali? Qualcuna resterà nelle scuole.

Che m'importa che tu sia temperante? È un precetto di salute, che tu osservi; starai meglio e io mi felicito con te. Tu hai la fede e la speranza, e io me ne felicito ancora di più: esse ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono eccellenti qualità che ti servono nella condotta della vita; ma esse non sono virtù in rapporto al tuo prossimo. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ha avuto ragione di dirti che la carità vale più della fede e della speranza.

Ma come! Si ammetteranno soltanto quelle virtù che sono utili al prossimo? E come posso ammetterne altre? Noi viviamo in società: non c'è dunque nulla di veramente buono per noi, se non ciò che fa il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio, sarà vestito con un cilicio: ebbene, sarà santo; ma non lo chiamerò virtuoso se non quando avrà fatto qualche atto di virtù di cui avranno profittato altri uomini. Finché è solo, non è né benefico, né malefico; non è niente per noi. Se san Bruno ha messo la pace nelle famiglie, se ha soccorso

l'indigenza, è stato virtuoso; se ha digiunato e pregato in solitudine, è stato un santo. La virtù fra gli uomini è un commercio di buone azioni; chi non partecipa a questo commercio non deve essere calcolato. Se quel santo fosse nel mondo, vi farebbe certamente del bene. Ma finché non ci sarà, il mondo avrà ragione di non dargli il nome di virtuoso: sarà buono per sé, ma non per noi.

Ma, mi dite, se un solitario è ghiottone, ubriacone, dedito a segrete dissolutezze con se stesso, sarà vizioso; dunque è virtuoso, se ha le qualità contrarie. Su questo non posso essere d'accordo: se ha i difetti che dite, è un uomo sconcio, ma non è vizioso, malvagio, punibile in rapporto alla società, cui le sue infamie non fanno alcun male. È da presumere che, se rientra nella società, vi farà del male, e sarà un grande criminale; è anzi molto più probabile che costui sarà un malvagio, di quanto sia sicuro che quell'altro solitario casto e temperante sarà un uomo dabbene: perché, nella società, i difetti aumentano e le buone qualità diminuiscono.

Si fa un'obiezione assai più forte: Nerone, il papa Alessandro VI e altri mostri di tale specie hanno pur fatto del bene. Io rispondo francamente che quel giorno furono virtuosi.

Alcuni teologi dicono che il divino imperatore Antonino non era virtuoso; che era uno stoico ostinato, il quale, non contento di comandare agli uomini, voleva anche essere stimato da loro; che riferiva a se stesso il bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, laborioso, benefico per vanità, e che non fece altro che ingannare gli uomini per mezzo delle sue virtù. E allora esclamo: - Mio Dio, dateci spesso simili furfanti!